

IL LIBRO DI MEMORIE

Le partite di scacchi nel gulag di Tito



Le inferriate sulle finestre di una delle celle del campo di Goli Otok

di ROBERTO CARNERO

Ha perso la cittadinanza. E la libertà. Emilio Stassi, fiumano classe 1931, è il protagonista del libro di memorie "Giocando a scacchi nei gulag di Tito".

■ ALLE PAGINE 42 E 43

Nelle prigioni di Tito il gioco degli scacchi era simbolo di libertà

Emilio Stassi rivive la sua odissea di giovane prigioniero in fuga da Fiume per scappare dal regime jugoslavo

Il 26 luglio 1949 quattordici persone partirono in treno fingendo di voler effettuare un'escursione in Slovenia ma vennero arrestate

di ROBERTO CARNERO

Perdere la cittadinanza significa essere privati della propria identità. Se a questa situazione si aggiunge la carcerazione e la persecu-

zione da parte di un regime dittatoriale, la sofferenza e la disperazione possono diventare davvero drammatiche. È quanto è accaduto a **Emilio Stassi**, nato a Fiume nel 1931, la cui vicenda - raccontata in un avvincente libro di memorie dal titolo "**Giocando a scacchi nei gulag di Tito. L'odissea di un giovane prigioniero**" (**Oltre Edizioni**, pagg. 142, euro 15) - è emblematica delle sorti di quanti, negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, si trovarono nell'inattesa condizione di profughi in virtù di accordi diplomatici che fatalmente finivano con l'ignorare i destini dei singoli, nonché di intere popolazioni.

Con il trattato di pace, fir-

mato a Parigi il 10 febbraio 1947, gli italiani di Fiume diventarono jugoslavi. Rimaneva loro una duplice possibilità: accettare la situazione di fatto, adeguandosi al nuovo regime, oppure chiedere la cittadinanza italiana e abbandonare le proprie case per rifugiarsi in Italia. Emilio Stassi lavorava dal 7 agosto 1946, quando aveva 15 anni, nella sua città natale, al Silurificio Whitehead (dove nel 1870 era stato realizzato il primo siluro) come «apprendista disegnatore».

Dopo il trattato di Parigi, le cose cambiano, e in molti, giovani e meno giovani che inizialmente erano rimasti a Fiume proprio per non separarsi dai propri beni, dagli affetti e dallo stesso lavoro, confidan-

do che la domanda di cittadinanza italiana fosse accolta in tempi rapidi, cominciano a provare insofferenza e preoccupazione.

Ricorda Stassi: «Periodicamente veniva affisso sulla bacheca della portineria del Silurificio l'elenco dei più bravi e dei meno bravi lavoratori dello stabilimento. Il breve elenco aveva quasi certamente anche una valenza politica. Mi trovai una volta tra i primi e molto tempo dopo, inspiegabilmente, tra i secondi. Anche se in modo velato, spesso criticavo il sistema, e mi resi conto che era meglio non parlare più e andarmene al più presto da Fiume».

In base al trattato di pace, i genitori di Emilio avevano optato per riottenere la cittadi-

nanza italiana, ma la domanda era stata respinta: «Eravamo in attesa di conoscere l'esito del nostro ricorso. Non avevamo dubbi sul riconoscimento della nostra nazionalità, tuttavia quelle intenzionali lentezze burocratiche rendevano ogni giorno più forte l'idea di andarmene. Fuggire consentiva, inoltre, di ottenere la qualifica di "apolide" e questo facilitava l'emigrazione verso il Canada e l'Australia in un momento in cui in Italia, così si diceva, non era facile trovare lavoro».

Tentare la fuga, però, comportava il rischio della vita, perché alla frontiera si sparava senza esitare: nel febbraio del '49 dodici giovani istriani che avevano tentato di raggiungere l'Italia erano stati barbaramente uccisi a Piemonte d'Istria. Nonostante questo, la decisione viene presa: un martedì, il 26 luglio 1949, una comitiva di 14 fiumani, tra cui Emilio Stassi, partì e in treno dalla stazione di Fiume mostrando di voler fare un'escursione nell'Alta Slovenia occidentale, ma con l'obiettivo di approdare in Italia, dalle parti di Treviso.

All'occhiate polizia politica jugoslava, però, il progetto di fuga non passa inosservato: sul treno ci sono alcuni agenti in incognito. A un certo punto del viaggio, ricorda Stassi, «si udì un lieve stridore di freni e anche un sibilo, che forse fu un segnale, perché all'improvviso si alzarono alcuni passeggeri e con le pistole in pugno ci arrestarono».

La condanna è immediata: 12 mesi ai lavori forzati, poi aumentati a 30 al processo d'appello (celebratosi senza che l'imputato ne fosse a conoscenza). Stassi viene inizialmente carcerato a Novi Beograd (Nuova Belgrado), un comune serbo che oggi fa parte della città di Belgrado. Ma qual era stata la colpa di Emilio e dei suoi compagni di fuga? Oggi, pur senza giustificare in alcun modo quanto subito, l'autore cerca di comprenderlo sulla base della situazione storica di allora: «Il maresciallo Tito e i suoi compagni stavano combattendo la loro seconda guerra di liberazione e l'esito di quella "battaglia per la vita e per la morte", come l'avrebbe definita in seguito Kardelj, non era per nulla scontato». E aggiunge: «Sul piano storico occorre di-

re che se Stalin non scherzava, gli uomini di Belgrado non furono da meno e comunque riuscirono a far retrocedere verso Est la "cortina di ferro"».

Ciò non toglie il ricordo di una detenzione molto dura: «A Novi Beograd il nostro stomaco lavorava al minimo e i pidocchi ci tormentavano giorno e notte. Mi levavo ogni sera la maglia e ne eliminavo una trentina. Ci spidocchiavamo a turno, nel cono giallo della lampada». Detenuti con Emilio, altri dissidenti politici e molti sacerdoti cattolici, tra i quali uno dei segretari dell'arcivescovo di Zagabria, monsignor Alojzije Stepinac (in quello stesso periodo era detenuto nel penitenziario di Lepoglava, in Croazia), e a un certo punto anche il parroco della chiesa di Fiume presso cui da bambino aveva servito Messa.

Tuttavia, più che le impossibili discussioni teologiche, ad alleviare la prigionia c'è il gioco degli scacchi: «Le figure degli scacchi diventavano vive e sul palcoscenico bianco e nero recitavano le misteriose trame della vita e anche l'estrema solitudine dell'uomo».

Le dure condizioni carcerarie portano Emilio ad ammalarsi gravemente, di una pleurite sierosa il cui esito sembra a un certo punto infausto. Nel frattempo, attraverso una lunga odissea nei gulag sparsi lungo la strada che da Belgrado porta a Zagabria, il giovane è stato trasferito nella fortezza di Stara Gradiška (Croazia), da dove verrà rilasciato una volta effettivamente ottenuta la cittadinanza italiana. Sono passati 18 mesi dall'inizio di questa drammatica avventura.

Dopo essersi ricongiunto con i suoi familiari a Trieste, Emilio Stassi nel 1951 raggiunge Messina, dove per oltre trent'anni lavorerà presso il Cantiere Navale Rodriquez, costruttore dei famosi aliscafi, come progettista e dirigente, e dove tuttora vive, avendo compiuto 86 anni. Ha continuato a giocare a scacchi, tanto da ottenere il titolo di maestro. Ma il trauma di quella terribile esperienza per molto tempo non l'avrebbe abbandonato: «Quella condanna si sarebbe rivelata molto più lunga della sua durata effettiva, perché per qualche decennio mi è capitato, di tanto in

tanto, di ritrovarmi in qualche cella o in qualche gulag. E quando uscivo da quel mare d'angoscia tiravo un profondo sospiro di sollievo: "Meno male che era un sogno"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il libro



L'esule fiumano Emilio Stassi e la copertina del suo libro "Giocando a scacchi nei gulag di Tito" Al centro della pagina, un'immagine del campo di concentramento di Goli Otok



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.